

Brevi note al programma

I canti della tradizione natalizia europea, che spesso identifichiamo semplicemente come gioiose canzoncine che allietano le nostre feste, hanno in realtà radici molto antiche e spesso sono il frutto del lavoro di più artisti - musicisti, teologi, poeti - che insieme, hanno saputo creare non solo dei capolavori nel loro genere ma anche opere che attraverso i secoli hanno mantenuto immutata la loro bellezza e parlano ancora oggi alla sensibilità di tutti noi. Qui di seguito le loro storie.

Puer natus est nobis

L'introito "Puer natus" è senza dubbio uno dei brani più noti del repertorio gregoriano ed è divenuto simbolo dell'antica tradizione monodica natalizia.

Il "Graduale Romanum" lo colloca in apertura della messa del giorno, la terza delle tre messe di Natale. Secondo una tradizione che risale al VI secolo, infatti, il Natale conosce tre diversi formulari liturgici: la messa della notte, quella dell'aurora e quella del giorno. Tuttavia, la Chiesa di Roma conosceva in origine una sola eucarestia per il Natale – celebrata nella basilica di San Pietro – e precisamente quella divenuta in seguito la terza messa "in die".

La prima messa "in nocte" ha origine dallo sviluppo della veglia notturna che – sotto l'impulso del Concilio di Efeso del 431 che attribuì a Maria il titolo di "theotòkos", madre di Dio – si concludeva con una messa papale nella basilica romana di Santa Maria Maggiore. La messa "in aurora" si è poi inserita fra le due poiché il papa, sulla strada del ritorno verso San Pietro, introdusse l'uso di celebrare una messa per i greci nella chiesa di Sant'Anastasia. È interessante dunque osservare che, per il Natale, il grado di importanza delle celebrazioni liturgiche è invertito rispetto alla Pasqua. A Natale la messa principale è quella del giorno e le celebrazioni notturne e del mattino vi si sono aggiunte in seguito.

Mentre per la Pasqua la liturgia centrale – a sua volta centro dell'intero anno liturgico – è costituita dalla veglia notturna, mentre la messa del giorno è un completamento successivo.

È utile ripercorrere l'itinerario tracciato dagli introiti dei tempi di Avvento e Natale anche alla luce dell'evoluzione storica ora richiamata. Dopo gli introiti dell'Avvento, che annunciano il “grande mistero” – come direbbe Paolo – di una salvezza per tutti i popoli e invocano la “pioggia” del Giusto e il “germoglio” del Salvatore, ecco dunque i testi delle tre liturgie natalizie, disposti sapientemente in un crescendo di rara densità espressiva, proprio in preparazione a quel “Puer natus” che ne rappresenta il momento culminante.

L'introito della prima messa notturna fa risuonare un versetto messianico del salmo 2 che, nella severa e scarna traduzione sonora gregoriana in secondo modo, contempla l'evento dell'incarnazione del Figlio ponendone in risalto il rapporto divino col Padre: “Dominus dixit ad me: Filius meus es tu, ego hodie genui te” (Il Signore mi ha detto: Tu sei mio Figlio, oggi io ti ho generato).

La seconda messa di Natale inizia con il richiamo a una profezia di Isaia 9 e pone da subito l'accento sul sostantivo “lux”, chiara allusione alla messa “in aurora”, che vede nella nascita di Cristo la nuova luce a lungo attesa: “Lux fulgebit hodie super nos, quia natus est nobis Dominus” (La luce splenderà oggi su di noi, perché ci è nato il Signore).

E finalmente, nella messa del giorno, il Figlio generato dal Padre, nuova luce che splende su di noi, prende forma nel “Puer natus”.

È sempre Isaia 9 che offre il testo a questo introito, là dove il profeta annuncia la nascita di un “bambino”: traduzione corretta, questa, del termine “puer”, che risuona da subito in tutta la sua forza, ma che esige di essere arricchita di senso. L'impronta messianica di quel “puer” invita infatti a dilatarne la comprensione verso una prospettiva ben più ampia di un'atmosfera da presepio. Lo stesso

“bambino” è da subito inteso come “servo”, chiamato a compiere il piano salvifico del Padre e sulle cui spalle – come avverte la seconda frase dello stesso introito – è stato posto tutto il potere.

L’analisi del fraseggio musicale chiarisce e conferma tale lettura esegetica, per la verità assai distante dall’idea corrente dei canti del Natale. Considerando la prima frase, possiamo notare che le vere sottolineature sono riservate a due parole:

“puer”, all’attacco del brano, e “datus”, nella seconda parte della frase. Le sillabe di accento di queste due parole sono dotate di figure neumatiche – rispettivamente di due e tre note – che gli studi più recenti hanno scoperto essere veri punti di forza del fraseggio. L’intervallo di quinta tra le due note iniziali a valore allargato, ad esempio, rappresenta per il canto gregoriano il massimo slancio melodico possibile fra due note consecutive. Mentre di altra natura melodica, ma di pari densità espressiva, appare la successione di tre note sull’accento di “datus”.

Dunque il cuore di questa prima frase è sintetizzabile nel binomio “puer datus”.

Viene messa in evidenza, in sostanza, la dimensione del dono, della consegna, che l’intera umanità ha ricevuto con l’incarnazione del Figlio di Dio. In un gioco infinito di rimandi e di allusioni, che innervano il tessuto gregoriano, non possiamo dimenticare che nella festa della Presentazione del Signore del 2 febbraio – a conclusione ideale del tempo natalizio – l’introito esordisce proprio con “Suscepimus, Deus, misericordiam tuam” (Abbiamo ricevuto, o Dio, la tua misericordia) nel cui incipit ritroviamo, non a caso, quella speciale formula di forte accentuazione che aveva caratterizzato l’apertura dell’introito “Rorate caeli” della quarta domenica di Avvento. La “misericordia” ricevuta è Cristo stesso, consegnato in dono dal Padre all’umanità (“Puer natus”) e offerto dalla Vergine Maria al vecchio Simeone nel tempio (“Suscepimus”). A completamento del fraseggio della prima parte del nostro introito, colpisce il fatto che “nobis” riceva una sottolineatura decisamente inferiore a quella di “puer” e “datus”. Questo “nobis”, solitamente e frettolosamente tradotto “per noi”, significa più semplicemente e

letteralmente “a noi”. I testi del Natale rimangono in questa logica: il “pro nobis” (per noi) appartiene a un successivo sviluppo che ritroveremo all’inizio e all’interno della Settimana Santa: “Christus factus est pro nobis usque ad mortem”. È solo lì che il “per noi” – aggiunto dalla liturgia a forzatura espressiva dell’originale testo paolino – emergerà in tutta la sua forza.

La seconda frase dell'introito – “cuius imperium super humerum eius” (il suo dominio è sulle sue spalle) – precisa il senso della prima: l’accento su “imperium” rappresenta il culmine melodico del brano e, per questo, diviene momento supremo del discorso musicale. Ma il complessivo andamento scorrevole della melodia circostante attenua e subordina tale sottolineatura alla vera “manifestazione” della regalità e della potestà di Cristo, che avverrà nella solennità dell’Epifania. Il recitativo sul do acuto che sostiene l’ultima frase “et vocabitur...” ne offre esplicita conferma. I valori delle figure neumatiche – come si evince dalle notazioni adiaematiche aggiunte alla notazione quadrata – sono complessivamente leggeri e la modalità in “tetrardus autentico” (settimo modo), perentoriamente dichiarata dall’intervallo di quinta all’attacco del brano, piega verso la conclusiva zona “plagale” (ottavo modo), decisamente più contenuta e meno esuberante.

Adeste fideles

Adeste fideles è un canto natalizio sulla cui paternità non esistono prove sufficienti perché sia attribuita ad un nome preciso. Per un periodo il testo fu attribuito a San Bonaventura, uno studioso italiano del XIII secolo, in altri momenti storici a vari monaci portoghesi, tedeschi, spagnoli e cistercensi. La musica invece è stata attribuita a molti compositori tra cui i musicisti inglesi John Reading, padre e figlio, Handel e Marcos Antonio da Fonesca (1762-1830), musicista portoghese. L'unica certezza che però emerge dalla documentazione esistente è il nome del copista, cioè di colui che trascrisse materialmente il testo e la melodia: sir John Francis

Wade, che lo avrebbe trascritto da un tema popolare irlandese intorno al 1740/43 per l'uso di un coro cattolico, a Douai, cittadina nel nord della Francia, a quel tempo importante centro cattolico di riferimento e di rifugio per i cattolici perseguitati dai protestanti nelle Isole britanniche. John Francis Wade si guadagnava da vivere “copiando e vendendo semplici canti e altre musiche”, e insegnando latino e canti religiosi. E' proprio grazie alla sua copia che il canto *Adeste Fideles* è diventato popolare. Parole e musica appaiono in diversi manoscritti: il manoscritto Jacobite scritto attorno al 1740-1744, secondo gli editori del *New Oxford Book of Carols*, sembra sia la prima copia conosciuta scritta dalla penna di Wade. Un'altra copia si trova allo *Stonyhurst College*, Lancashire, 1750. Questa è la versione trovata in *Cantus Diversi pro Dominicis et Festis* di John Francis Wade. In questo volume, il titolo di *Adeste Fideles* è mutato in *In Nativitate Domini Hymnus*. Secondo il curatore della biblioteca dello *Stonyhurst College*, la prima riga è scritta *Adeste Fideles* (e non *Adeste Fidelis* come si pensava). Dom Stephan sostiene che Wade scrisse sia le parole che la musica, raccogliendo molti fatti riguardanti i manoscritti stessi. Nell'esaminare il manoscritto Jacobite, Dom Stephan arrivò al punto di studiarne persino le filigrane, che furono identificate da un esperto e datate tra il 1720 e il 1750. Stephan esaminò anche altri manoscritti, noti per essere di Wade, e ha concluso che erano della stessa mano.

Il testo del canto è costituito da otto strofe di cui solo la I, V, VI e VII furono trascritte da Wade. Le strofe II, III e IV vennero composte da Étienne-Jean-François Borderies nel 1794 e una VIII da un anonimo. Si narra che Borderies ascoltò l'inno cantato mentre era in esilio in Inghilterra nel 1793 e scrisse le tre strofe aggiuntive dopo il suo ritorno in Francia nel 1794. Un altro versetto latino fu scritto da un autore sconosciuto ma di origini forse galliche e stampato in Belgio intorno al 1850 e a Parigi intorno al 1868; la prima riga è *Stella duce, Magi*.

God Rest Ye Merry Gentlemen

God Rest Ye Merry Gentlemen (traducibile come “Dio vi renda felici, Signori”) è una tradizionale carola di Natale inglese, originata probabilmente intorno al XV – XVI secolo, ma pubblicata per la prima volta solo nel 1823 nella raccolta a cura di William B. Sandys *Christmas Carols Ancient and Modern* (anche se i primi versi si trovano già in *Ancient Mysteries Described* di William Hone). Per quanto concerne le sue prime pubblicazioni (nelle quali compare con la dicitura “New Christmas carol” che potrebbe far pensare alle sue origini più recenti, con l’aggiunta nel testo di qualche arcaismo per farlo sembrare più antico, come quel *ye* del titolo al posto di *You*) si riesce a risalire al 1700. Tuttavia molti studiosi concordano nel ritenere che il brano abbia origini nel 1500 e che il primo testo simile sia “*Sit You, Merry Gentlemen*” (Bodleian Library – ca 1650). Si trova indicato anche con alcune varianti nell'incipit, come *Come All You Worthy Gentlemen, God Rest You Merry, Gentlemen, God Rest Ye, Merry Christians, o God Rest You Merry People All*. *God Rest Ye Merry Gentlemen* è anche la canzone cui allude nel titolo il Canto di Natale (*A Christmas Carol*) di Charles Dickens. Il libro è una vivida descrizione delle tradizioni natalizie inglesi alla metà dell’Ottocento con l’avarò senza cuore Ebenezer Scrooge che fa un esame della sua vita accompagnato dai tre Spiriti del Natale. Dickens descrive le strade di Londra avvolte nel freddo e gelido Inverno, con i negozi decorati con rami di agrifoglio, i carolers che cantano per le strade nel giorno delle Vigilia e quello del Natale (il canto è citato in particolare nella scena in cui Scrooge fa fuggire proprio un gruppo di cantori di canti natalizi).

La prima e l’ultima strofa sono rivolti all’uditorio moderno come delle esortazioni, la prima a comportarsi rettamente e l’ultima a scambiarsi un segno di pace; la storia nel mezzo è quella dell’annuncio della lieta novella ai pastori e del loro omaggio a Gesù Bambino. Come per tutti i canti molto popolari tuttavia esistono molte varianti testuali. La melodia abbinata a *God rest ye merry* non è univoca, anche se una sola è diventata quella standard: il cosiddetto *London Tune* derivato

probabilmente da Chestnut o Doves Figary contenuto in The English Dancing Master di J. Playford (1651). Altre melodie fanno riferimento a dei tradizionali canti della Cornovaglia.

In Ariella Uliano *“La carola inglese nella storia e nella tradizione – tra il sacro e il profano”* si trova che in epoca Vittoriana il fervore dei movimenti revivalisti e riformisti religiosi nelle città portò ad una ulteriore rivisitazione dei carols religiosi. In alcuni casi nuovi testi rivestiti di un eccessivo sentimentalismo rimpiazzarono quelli vecchi e nel caso invece dei carols creati ex-novo si trattava spesso di materiale musicalmente povero. Tuttavia nel clima rigido, impersonale e alienante instaurato dalla Rivoluzione Industriale, i divertimenti e le celebrazioni stagionali erano un distante ricordo legato ai vecchi ritmi di vita e di lavoro della campagna. Nei nuovi centri industriali, dove il successo di un uomo era valutato in base alla quantità di ricchezza che riusciva ad accumulare, vigeva la logica del profitto e le fabbriche rimanevano aperte anche il 25 Dicembre. Fu quindi soprattutto grazie al lavoro paziente e ispirato degli studiosi Davies Gilbert e William Sandys che molte delle carole antiche e moderne rimaste ancora vive nella tradizione orale delle aree rurali del nord e dell’ovest dell’Inghilterra non andarono perdute; i due collezionisti raccolsero e pubblicarono il prezioso materiale in due volumi intitolati *Some Ancient Christmas Carols* (1822) e *Christmas Carols, Ancient and Modern* (1833). Infine con Charles Dickens la carola si riveste di nuovi significati divenendo ‘Racconto di Natale’ e contribuendo a riportare in auge lo spirito dei festeggiamenti legati alla stagione dell’oscurità – compreso il cantare i carols e il ballare danze di campagna – e a rinnovare e adattare ad un nuovo contesto sociale gli aspetti più profondi di queste celebrazioni. Il senso di comunità, ospitalità e condivisione caratteristico delle antiche cerimonie invernali e identificabile con bontà e carità cristiane doveva, secondo Dickens, ritrovare il suo spazio nella società.

Deck the Halls

Deck the halls (titolo originale inglese: Deck the hall with holly) è una tradizionale e allegra carola natalizia, pubblicata per la prima volta in Inghilterra nel 1881 da J. P. McCaskey, che la inserì nella raccolta Franklin Square Song Collection, e celebre ormai in tutto il mondo soprattutto per il ricorrente "fa la la la la, la la la la" (derivato forse da un originario suono d'arpa) del ritornello. Il titolo deriva dalle prime parole della stessa, le quali fanno riferimento alla tradizione natalizia di decorare le stanze (deck the halls) con rami d'agrifoglio (boughs of holly):

L'autore del testo è rimasto anonimo mentre la melodia è stata quasi certamente attinta da Nos Galan (= "Vigilia di Capodanno"), una tradizionale canzone gallese, databile probabilmente intorno al XVII secolo e attestata per la prima volta in un manoscritto musicale dell'arpista gallese John Parry Dall (1710–1782).

Anche se è una celebre canzone natalizia i suoi versi si riferiscono ad una festa più antica di quella cristiana, la festa di Yule, che si celebrava nello stesso periodo. Era un'antica festa di origine germanica che celebrava il solstizio d'inverno e il trionfo della luce sulle tenebre. Era tradizione cantare, ballare e banchettare fino a tardi, per protrarre il giorno nella notte; per riscaldarsi, le famiglie portavano in casa un grosso ceppo d'albero, che doveva bruciare per 12 notti. Questo ceppo era preparato alla vigilia della festa seguendo dei precisi cerimoniali (tagliandolo per lo più da una vecchia quercia), con canti e benedizioni, e decorato con nastri e sempreverdi (a volte bagnato con del sidro). Si portava in casa per sistemarlo nei grandi camini e si manteneva acceso fino all'Epifania: quel ceppo proteggeva la casa dagli incantesimi delle forze maligne; le ceneri erano sparse sopra i campi per renderli fertili. I resti del ceppo, venivano anche conservati per poter poi alimentare il fuoco che avrebbe arso il ceppo dell'anno seguente.

Un'altra curiosità: la melodia di Deck the Halls conobbe una vasta popolarità a partire dal XVIII secolo. Mozart la incluse in un suo piccolo brano per violino e pianoforte e anche Haydn ne fece uso in una sua canzone dedicata all'anno nuovo.

Tu scendi dalle stelle

Tu scendi dalle stelle, noto anche come Canzoncina a Gesù Bambino o più semplicemente A Gesù Bambino, è un canto di Natale composto dal vescovo e santo campano Alfonso Maria de' Liguori. Per quanto concerne il luogo di composizione, esistono due linee di pensiero differenti: la prima dice che la canzone sia stata composta nel convento della Consolazione di Deliceto (provincia di Foggia), mentre la seconda (più accreditata) fa riferimento alla casa di don Michele Zamparelli a Nola (provincia di Napoli) in cui il santo si recò per un ciclo di predicazioni.

Praticamente tutti conoscono questo canto, forse il più famoso tra i brani di Natale in italiano. Oggi riadattato in centinaia di versioni, la canzone composta da Sant'Alfonso Maria De Liguori ha una genesi che rimanda alla tradizione napoletana del presepe. Il sacerdote campano fu ispirato proprio dalle tante sacre rappresentazioni esposte nei vicoli del capoluogo campano già nei secoli scorsi. Anche per questo Sant'Alfonso è il primo a scrivere inni sacri usando il dialetto napoletano per far comprendere anche ai più poveri il messaggio e il senso cristiano del Natale, ovvero Dio che si fa uomo per salvare il mondo.

Secondo la tradizione, il brano "Tu scendi dalle stelle" deriva dalla "Pastorale" meglio conosciuta come "Quando nascette ninno", e sarebbe risalente al dicembre del 1754. Originariamente il canto si chiamava "Per la nascita di Gesù", nome con il quale venne pubblicato nel 1816. Tuttavia, diversi studiosi non concordano con questa versione. Secondo padre Paolo Saturno, già docente di Storia della musica ed estetica musicale al conservatorio di Salerno *"contrariamente a quanto si è sostenuto fino a oggi, il santo non è l'autore delle parole di 'Quando nascette ninno'".*

In un'intervista lo studioso afferma che l'autore delle parole della bella cantata natalizia in napoletano sarebbe il sacerdote Mattia Del Piano, che pubblicò il brano nel 1779 (quindi molti anni dopo Tu scendi dalle stelle), ispirandosi ai

‘concetti spirituali’ della produzione di sant’Alfonso e adattando la musica di Tu scendi dalle stelle. Solo la musica di “Quando nasce il nino”, quindi, si può attribuire a sant’Alfonso. Il problema della paternità, ammette padre Paolo, “è un dibattito che prosegue da 200 anni”.

Dunque, di certo c’è solo che la musica è stata composta dal santo napoletano (che era anche un valente clavicembalista). Il testo del brano, nel corso degli anni, è stato più volte riadattato e modificato, frutto in parte di interventi successivi dello stesso autore, ma altre da attribuire senz’altro alla tradizione popolare che presto si impadronì del brano.

O Tannenbaum (O Albero)

O Tannenbaum è un canto tradizionale tedesco e una delle più famose canzoni natalizie. La canzone è un inno all’abete (in Tedesco “Tanne”) e alla sua qualità di essere sempreverde. La melodia, di autore anonimo, è quella di un canto popolare che ha avuto probabilmente origine tra il XVI e il XVII secolo - anche se qualcuno ha ipotizzato una possibile origine medievale - che è stata pubblicata per la prima volta nel 1799 ed utilizzata in alcune antiche canzoni studentesche quali Lauriger Horatius e Gott grüß dich, bruder staudinger. Le parole della prima strofa furono invece composte nel 1819 dall'organista di Lipsia Joachim August Zarnack (1777 – 1827), che si ispirò ad un brano popolare della Slesia dal titolo Ach Tannenbaum, composto nel XVI secolo da Melchior Franck (Ach Tannenbaum, ach Tannenbaum, du bist ein edler Zweig! Du grünest uns den Winter, die liebe Sommerzeit) e, forse, anche al canto Es hing ein Stallknecht seinen Zaum (1550 – 1580 (O Tanne, du bist ein edler Zweig | Du grünest Winter und die liebe Sommerzeit | Wenn alle Bäume dürre sein | So grünest du, edles Tannenbäumelein), entrambe molto simili al testo di O Tannenbaum. Ernst Gebhardt Anschütz aggiunse, poi, nel 1824 la seconda e terza strofa.

Da sempre e in tutte le culture, l'albero è stato considerato il simbolo della vita. L'abete inoltre ha un particolare significato simbolico perché esso è verde e rigoglioso quando le altre piante sono spoglie e sembrano morte. L'albero di Natale - inserito nel contesto religioso delle festività - è quindi segno di pace e di speranza. L'abete sempreverde simbolicamente ci riconduce al Figlio dell'uomo, "il Vivente" (Ap 1,18). Gesù è l'autentico "Albero della vita" (Ap 2,7). Egli, rafforza e rinsalda la comunione tra Dio e l'uomo infranta da Adamo ed Eva nell'Eden, per aver mangiato i frutti dell'albero proibito (Cfr Gn 3,6).

Le origini dell'albero di Natale sono molto varie e contrastanti e tutto si perde nei meandri della leggenda. Nulla sembra certo e comprovato ma la storia che si trova più spesso è - più o meno - questa...

Sembra che il 1605 sia la nascita "ufficiale" dell'albero di Natale. La prima notizia proviene dall'Alsazia: una cronaca di Strasburgo annota nel 1605: "Per Natale i cittadini si portano in casa degli abeti (Dannenbaumen nel tedesco dell'epoca), li mettono nelle stanze, li ornano con rose di carta di vari colori, mele, zucchero, oggetti similoro". Ecco l'albero di Natale ufficialmente presentato per la prima volta. Un antecedente dell'albero potrebbe essere stato l'antico rito pagano di portare in casa, prima del nuovo anno, un ramo beneaugurante. Nel Medioevo si diffonda la tradizione degli "Adam und Eva Spiele" (giochi di Adamo ed Eva) che prevedevano la ricostruzione nelle chiese dello scenario del paradiso in terra proprio il 24 dicembre, vigilia di Natale, con tanto di alberi di frutta, simboli in abbondanza e del mistero della vita. Poi, a questi alberi di frutta si preferivano sempre di più gli abeti. L'abete, il "Tannenbaum" ha la caratteristica "magica" di essere sempreverde e che, secondo una favola ha avuto come dono da Gesù stesso per avergli offerto rifugio mentre era inseguito dai suoi nemici.

Les anges dans nos campagnes / Gli angeli delle campagne

Les Anges dans nos campagnes (conosciuta in italiano anche come Gli angeli nelle campagne o impropriamente Gloria in excelsis Deo e in inglese come Angels We

Have Heard On High) è un canto di Natale tradizionale francese, di autore ignoto, che fu composto nel XVIII secolo. Questo canto si ispira ad antichi inni e cantici del Medioevo che celebravano la nascita di Gesù Cristo e rappresenta il coro gioioso che gli angeli, assieme ai pastori, intonano per celebrare l'evento. Questo antico canto è ispirato dal passo del Vangelo di Luca 2,14 che dice: «Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama»

Come purtroppo succede con molti canti che sono entrati a far parte della tradizione natalizia, non si conosce l'autore originario di *Les anges dans nos campagnes* e nemmeno quello della versione italiana. Si sa però che la versione inglese è stata scritta nel 1860 circa da James Chadwick, un vescovo cattolico di Hexham e Newcastle. Nato in Irlanda il 24 aprile 1813, Chadwick prese i voti il 17 December 1836 e morì il 14 Maggio 1882 a Newcastle.

L'inno originale ispirato ad antichi cantici medievali, è apparso nel XVIII secolo nella regione della Languedoc, in Francia, col titolo di *Les anges dans nos campagnes*. La carola natalizia francese fu pubblicata per la prima volta nel 1855 nel libro di inni *Nouveau Recueil de Cantiques*. In inglese invece, si trova traccia dell'antico brano natalizio *Angels We Have Heard On High* per la prima volta nel 1860 nel *Holy Family Hymns* e in *The Crown of Jesus Music* nel 1864, adattato da Henri Friedrich Hémy. Nulla purtroppo si conosce della versione italiana che diventa *Gli angeli delle campagne*.

Il testo, che vuol celebrare la nascita di Gesù è, tecnicamente e in qualche modo, un testo macaronico perché usa due lingue insieme: il parlato locale e il latino. La canzone è divisa in strofe disposte in forma di dialogo alternato tra i pastori e le donne che poi si uniscono in coro nel ritornello dove rimane, per tutte le traduzioni esistenti, la frase in latino "Gloria in excelsis Deo!" in un lungo melisma, cioè molte note cantate su una sillaba, che aggiunge un sentimento di gioia universale all'intero inno.

Hark! the herald angels sing

Hark! The herald angels sing è un celebre canto natalizio tradizionale, derivato dalla poesia For Christmas Day (che iniziava con le parole Hark! how all the welkin rings), scritta dal pastore metodista e poeta inglese Charles Wesley (1707 - 1788) nel 1739 e in seguito più volte rimaneggiata da vari autori. Pare che Charles Wesley trasse ispirazione per la sua poesia For Christmas Day, che – come detto – iniziava con il verso Hark Hark! how all the welkin rings, ovvero “Ascoltate! Come (ri)suona tutto il cielo”, dal suono delle campane che avrebbe udito il giorno di Natale del 1739. La poesia/l'inno liturgico apparve quindi nella raccolta Hymns and Sacred Poems, pubblicata dallo stesso Wesley nel 1739. Tra i numerosi autori che in seguito rividero il testo, vi furono i metodisti, amici di Wesley, George Whitefield e Martin Madam.

Il canto fu accompagnato da numerose melodie, la più popolare delle quali fu Hendon o Take My Life and Let It Be. Tra il 1855 e il 1857 venne adattato al "Festgesang an die Künstler" opera del celebre compositore Felix Mendelssohn (1809 - 1847) e scritta nel 1840 in onore dell'invenzione della stampa da parte di Johannes Gutenberg, traendo ispirazione da alcuni canti corali tradizionali rimaneggiata prima di lui da altri musicisti, tra cui il celebre Georg Friedrich Händel e poi giunta con Mendelssohn alla melodia definitiva. Fino all'età vittoriana, fu – insieme a While Shepherds Watched Their Flocks by Night – l'unico canto natalizio ad essere, non solo approvato, ma anche ammesso nelle liturgie dalla Chiesa inglese.

Per quanto riguarda la composizione originale di Mendelssohn, ecco la storia... In occasione dei festeggiamenti organizzati per i 400 anni dell'introduzione in Germania della stampa a caratteri mobili da parte di Gutenberg (in Asia già la stampa a caratteri mobili era adoperata da poco dopo il mille), il compositore compone una piccola cantata in quattro parti, che viene poi eseguita la prima volta nella piazza principale di Lipsia nel 1840.

Il tema di questo Festgesang, assolutamente secolare, appassiona molto Mendelssohn il quale, qualche mese più tardi, compone la sua seconda Sinfonia, nota come "Lobgesang", sempre celebrando l'opera di Gutenberg: la stampa è apprezzata come frutto dell'ingegnosità tedesca e chiave per l'evoluzione e la diffusione della cultura occidentale nel mondo.

Alcuni anni dopo la morte di Mendelssohn, il tenore e organista inglese W.H. Cummings ha l'idea di mettere assieme il testo di Wesley, nel frattempo rimaneggiato da più persone, con la musica del Lied "Vaterland, in deinen Gauen", seconda parte del Festgesang: ne esce il canto di Natale destinato a divenire nel giro degli anni forse il più noto, e senz'altro fra i più belli di tutta la tradizione. Alla fine, quindi, è andata bene così: tre persone, slegate fra loro, hanno contribuito a regalare al mondo un canto veramente unico e memorabile!

Stille Nacht! Heilige Nacht! / Astro del Ciel!

Stille Nacht, heilige Nacht, nota anche semplicemente come Stille Nacht, è uno fra i più celebri canti di Natale al mondo, di origine austriaca, tradotto in più di 300 lingue e dialetti. In italiano la canzone è nota col titolo di Astro del Ciel, con un testo differente; la versione inglese è Silent Night. Le parole furono scritte nel 1816 dal prete salisburghese Joseph Mohr, allora assistente parrocchiale nella chiesa di Mariapfarr – nel Lungau, regione di Salisburgo – tenendole nel cassetto in attesa di trovare qualcuno che potesse metterle in musica. Due anni dopo trovò Franz Xaver Gruber, allora maestro elementare ad Arnsdorf e organista a Oberndorf, originario dell'Alta Austria: fu lui a comporre la musica, che suonò nella vigilia di Natale del 1818. Il territorio non era stato risparmiato dalle recenti guerre napoleoniche, e devastazioni a miseria erano ovunque. I versi del giovane sacerdote dovevano essere di conforto e speranza alla popolazione prostrata. Nel Natale del 1816 furono soltanto letti, mentre due anni dopo poterono anche esser cantati, con la musica che Gruber compose di getto. Infatti, il 24 dicembre 1818 Mohr chiese a

Gruber di musicare il brano da lui scritto per due voci soliste, coro e chitarra.

Gruber fece vedere la partitura a Mohr, che approvò subito. Non è noto il motivo per cui venne fatta tale richiesta. Un racconto tradizionale riporta che ciò sarebbe avvenuto in quanto l'organo della chiesa di San Nicola era guasto poiché il mantice era stato rosicchiato dai topi e la riparazione era impossibile in tempi brevi (questo spiegherebbe il ricorso alla chitarra).

La prima esecuzione pubblica avvenne nella notte del 24 dicembre 1818 durante la Messa di Natale nella chiesa di San Nicola a Oberndorf, presso Salisburgo; il brano venne eseguito dai suoi due autori con Mohr che cantava la parte del tenore ed accompagnava con la chitarra Gruber che intonava la parte del basso.

Lo spartito fu raccolto da Karl Mauracher, fabbricante di organi della Zillertal, che lo portò con sé in Tirolo, dove ebbe subito larga diffusione. Da questa regione ogni anno erano in molti a mettersi in viaggio per vendere nei paesi vicini i prodotti dell'artigianato locale. Da allora portarono con sé anche le note di Stille Nacht. In particolare, le famiglie Strasser e Rainer fecero conoscere la melodia di Gruber in tutta Europa e poi nel mondo.

Oggigiorno è una delle più note e conosciute canzoni natalizie: sono oltre due miliardi le persone che la conoscono. Nel 2018, anno del bicentenario, una serie di eventi ha celebrato in Austria l'evento, tra cui una mostra regionale articolata in 13 località – tutte quelle legate ai luoghi dove furono scritti i versi, dove fu composta la musica, dove insegnò Gruber, dove morì e fu sepolto, ecc... – l'inaugurazione di alcuni musei dedicati al canto e un musical, la cui prima si è tenuta il 24 dicembre 2018 nella sala dei concerti del Festival di Salisburgo.

L'opera è stata commissionata in lingua inglese a John Debney. La versione italiana, dal titolo *Astro del ciel* non è una traduzione del testo tedesco, bensì un testo originale scritto dal prete bergamasco Angelo Meli (1901-1970). Esiste una sola versione autografa del canto scritta a mano da Joseph Mohr, mentre Franz Xaver Gruber ne ha lasciate quattro. I testi originali sono conservati a Salisburgo, al Salzburg Museum e al museo Stille-Nacht di Hallein.

Un canto di pace e di speranza

Il canto "Stille Nacht! Heilige Nacht!" sin dalla sua prima esecuzione riuscì a trasmettere un intenso messaggio pieno di speranza sull'incarnazione di Dio. Anche oggi viene considerato un canto mondiale di pace e nel 2011 è stata inserito nell'elenco austriaco del patrimonio culturale immateriale dell'UNESCO. I valori che stavano a cuore a Joseph Mohr, la sua profonda fede religiosa, la solidarietà e la fratellanza, traspaiono da ogni riga del canto. Egli stesso, in quanto pastore di anime, aveva molto a cuore le persone sofferenti per la povertà. Il messaggio di pace di questo canto conferma continuamente la sua validità e la sua capacità di affratellare gli uomini attraverso i confini, le barriere linguistiche, le religioni e i secoli. La poesia natalizia inizia come una ninnananna per Gesù Bambino appena nato. Il giovane sacerdote, che si dice fosse molto vicino al popolo, conosceva la povertà e le preoccupazioni della gente. Per questo volle scrivere un testo di facile comprensione, in lingua tedesca che potesse raggiungere e toccare gli animi. Il pensiero consolatorio della salvezza dalla miseria attraverso la nascita di Gesù e l'amore di Dio per i popoli del mondo attraversa il testo fino alla sesta strofa, e anche grazie alla sua commovente melodia riesce a trasmettere fiducia e speranza.

"Stille Nacht! nelle trincee della Prima Guerra Mondiale..."

Natale 1914: circa cinque mesi dopo lo scoppio della Prima Guerra Mondiale, sul fronte occidentale sono già caduti o sono rimasti feriti oltre un milione di soldati. Eppure nelle Fiandre si verifica un incredibile miracolo di pace e di fratellanza tra migliaia di soldati di diverse nazioni. Il 24 dicembre, nella Notte Santa prima del Natale, le armi tacciono e una silenziosa quiete regna tra le linee del fronte. Alcuni soldati tedeschi espongono piccoli alberi di Natale illuminati oltre il bordo della trincea, come segno di pace. Su entrambe le linee del fronte per un tratto lungo circa 50 chilometri, i combattenti depongono armi ed elmetti e intonano i canti di

Natale del loro paese. In lingue diverse echeggia anche il canto "Stille Nacht! Heilige Nacht!". La pacifica solidarietà di quel Natale di guerra rimane una situazione unica ed eccezionale: in seguito ogni episodio di "intelligenza col nemico" sarà severamente punito con la pena di morte.

1941 : "Silent Night" risuona nel giardino della Casa Bianca...

La notte di Natale del 1941 nel giardino della Casa Bianca il Presidente degli Stati Uniti Franklin D. Roosevelt e Winston Churchill, Primo Ministro del Regno Unito, insieme alla folla radunata cantavano "Silent Night". Leopold Kohr, testimone dell'evento, racconta... *"Forse io ero l'unico ad avere le lacrime agli occhi. Ma allora pensai che un giorno, quando la libertà e la pace sarebbero tornati a regnare sul mondo, io avrei potuto raccontare a casa di aver visto il presidente e il primo ministro cantare Silent Night"*.

Joy to the World

Joy to the World è un celebre canto natalizio tradizionale il cui testo fu composto nel 1719 da Isaac Watts (1674–1748), scrittore di inni inglese, che riadattò un Salmo su Re Davide - Salmo 97 (98). Il canto, divenuto un classico anglosassone per il Natale, non fa in realtà riferimento all'arrivo del Messia nel contesto natalizio, bensì a quello della seconda venuta, nota con il termine di Parusia, o ritorno trionfale di Gesù alla fine dei tempi.

Il canto fu pubblicato per la prima volta nel 1719 nella collezione di Watts; I Salmi di Davide: Imitati nella lingua del Nuovo Testamento, e applicati allo stato e al culto cristiani. Watts scrisse le parole di "Gioia al mondo" - come detto - per un inno che glorifica il trionfale ritorno di Cristo alla fine dei tempi, piuttosto che una canzone che celebrava la Sua prima venuta. Solo la seconda metà dei testi di Watts è ancora usata oggi. La musica fu poi adattata e riarrangiata su testi di Watts nel 1836 da Lowell Mason, che si ispirò liberamente a materiale tratto dal celebre "Messia" del compositore tedesco Georg Friedrich Händel (1685–1759), coetaneo

di Johann Sebastian Bach (erano nati ambedue nel 1785, in Germania), e considerato, assieme allo stesso Bach uno dei più importanti compositori di tutti i tempi. Particolarissima anche la figura di Isaac Watts. È stato un innologo, teologo e logico inglese. Prolifico e popolare, fu riconosciuto come il "Padre dell'Innodia Inglese", accreditato di circa 750 inni, molti dei quali rimangono in uso oggi, e sono stati tradotti in molte lingue.

Il Coro Giovanile Mille Voci

L'Accademia Internazionale d'Organo e Musica Antica Giuseppe Gherardeschi di Pistoia e Il Rossignolo - gruppo musicale che ha all'Accademia la sua residenza artistica - hanno istituito una Scuola di Coro, con il nome "MilleVoci". La Scuola fornisce studi di cultura musicale generale e una formazione tecnica musicale. I bambini e i ragazzi che frequentano la Scuola sono avviati ed educati a interpretare le parti vocali a loro destinate che si ascoltavano nella letteratura dei secoli XVII, XVIII e XIX.

La Scuola di Coro - diretta da Marta Corti e Benedetta Corti - rappresenta una meravigliosa opportunità per sviluppare potenzialità artistiche e musicali, fare nuove amicizie e scoprire nuove passioni. Permette inoltre di entrare in contatto con un repertorio tra i più belli e poetici di tutta la storia della musica e di eseguirlo - inserito nella programmazione concertistica dell'Accademia - insieme agli altri studenti dell'Accademia e ad artisti di fama internazionale nel campo delle esecuzioni storicamente informate.

Parallelamente l'Accademia, grazie al lavoro della sua équipe scientifica, intende gradualmente riportare alla luce e pubblicare il repertorio inedito studiato ed eseguito dalla Scuola.

Desiderio del Coro MilleVoci è anche quello di aiutare - con fondi raccolti in occasione dei propri concerti e quando sia possibile - Istituti, Fondazioni, Ospedali e Enti che si occupano di cure e terapie rivolte a bambini e ragazzi.

L'Accademia Gherardeschi è una delle massime istituzioni specializzate in musica antica in Italia e offre una formazione intensiva in tutti gli aspetti dell'interpretazione storicamente informata. Accoglie studenti che da tutto il mondo portano lì talento, creatività e ispirazione eccezionali. Gli studenti iscritti ai suoi corsi hanno l'opportunità di combinare ricerca e pratica in un'area della musica che copre più di 300 anni. Grazie all'importante raccolta di strumenti musicali - davvero unica nel panorama italiano - possono migliorarsi attraverso un'ampia gamma di opportunità di esecuzioni tra concerti solistici, di musica da camera e musica vocale/corale.

Il Rossignolo, gruppo che suona su strumenti storici, è considerato dalla critica internazionale come “una delle eccellenze italiane nel campo della musica antica”. Fondato e coordinato dai flautisti Marica Testi, Martino Noferi e dal clavicembalista Ottaviano Tenerani - che ne è anche direttore - è formato da musicisti riconosciuti come specialisti nelle esecuzioni storicamente informate, che si sono esibiti nelle più prestigiose stagioni e sale concertistiche del mondo. Il gruppo, che ha un accordo discografico con Sony Classical International e nel 2012 inserito tra i Top Artist nel catalogo Sony, è in residence presso l'Accademia Gherardeschi di Pistoia - dove cura la collezione degli strumenti e coordina il dipartimento d'interpretazione storica, con corsi di strumenti antichi e musica d'insieme.